

La crisi dei rifugiati e la sfida dell'inclusione lavorativa

Il fenomeno migratorio in Italia, così come nel resto d'Europa, è stato interessato da profondi mutamenti nelle caratteristiche e nelle dinamiche dei flussi. Accanto alla migrazione per motivi economici,

è andata crescendo – fino a stabilizzarsi negli ultimi anni – la cosiddetta migrazione “forzata”, causata dalla fuga di uomini, donne e bambini da aree di conflitto, da persecuzioni e abusi, o dall'insorgere di calamità naturali. Secondo i dati forniti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), sono state circa 1 milione e 300mila le persone che sono approdate in Europa nel 2015. Tale flusso è sceso a 362mila nel 2016, e a 147mila a fine ottobre 2017. Al 30 novembre 2018, il numero di arrivi via mare in Europa è ulteriormente sceso a 110mila persone.

Più che a riguardo della consistenza del fenomeno migratorio, si sono registrati profondi cambiamenti in merito alla composizione dei flussi. Questi ultimi attualmente si caratterizzano infatti per una maggiore varietà della popolazione, sia in termini demografici, economici e sociali (donne, uomini e molti minori), sia in riferimento alle caratteristiche e ai livelli di istruzione (una buona quota di migranti forzati ha un titolo di studio di livello superiore; l'esperienza professionale realizzata nel Paese di origine è di tipo variegato), professionali ed educativi. Seppur motivata da ragioni “emergenziali”, la migrazione “forzata” non ha un carattere temporaneo. In Europa, è stato stimato che la condizione di “limbo” giuridico e socio-economico per i migranti forzati può perdurare per 5-10 anni. In particolare, queste persone presentano un maggiore “ritardo” nel processo di integrazione economica e sociale nel Paese di accoglienza. Sempre in Europa, i migranti forzati impiegano in media 15 anni a colmare il divario nei tassi di occupazione rispetto ai cosiddetti migranti economici. In misura predominante, il ritardo è causato dalla scarsa conoscenza della lingua e anche dalle difficoltà a ottenere rapidamente il riconoscimento di uno status legale che consenta di lavorare.

A partire da queste considerazioni le istituzioni europee hanno sollecitato gli Stati Membri a creare le condizioni per un legame più stretto tra assistenza umanitaria e sviluppo. In particolare, il richiamo è alla necessità di avviare fin da subito interventi in parallelo funzionali a garantire la protezione, l'assistenza ma anche l'inserimento in percorsi formativi e nel mercato del lavoro per favorire l'integrazione economica. A questo proposito, in più occasioni è stata ribadita la centralità delle politiche del lavoro come misure chiave per ridurre il periodo di transizione dalla condizione di precarietà e di assistenza a una condizione di autonomia a beneficio del migrante e del Paese di accoglienza.

FONTE: (a cura di) L. Zanfrini, Studi Emigrazione, *International Journal of Migration Studies*, Rivista trimestrale della Fondazione CENTRO STUDI EMIGRAZIONE, 2018